NOZZE

LAZZARINI - SESLER

SONETTI PER LA LEGA DI CAMBRAI

MDVIII

—

PADOVA
Tip. all'Università dei fratelli Gallina
1900

AL CARO AMICO

PROF. VITTORIO LAZZARINI

VALOROSO CULTORE DELLA STORIA DI VENEZIA

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

LIDIA SESLER

QUESTI DOCUMENTI POETICI

DELLA GLORIOSA REPUBBLICA

OFFRE COI PIÙ CORDIALI AUGURI

A. MEDIN

I tredici sonetti qui pubblicati si trovano tutti, all' infuori di uno, nel notissimo zibaldone Marciano 66, classe XI degli italiani; e, se non erro, sono inediti, due soli eccettuati. Si riferiscono evidentemente alla conclusione della lega di Cambrai (10 dicembre 1508); sicchè li reputo scritti in quel torno, o, al più tardi, nei primi mesi dell' anno successivo. I più sono adespoti; gli altri invece furono composti da un Alvise Lando di cui non si hanno notizie sicure: per quel poco che si può congetturare di lui veggansi le *Iscrizioni Veneziane* del Cicogna (V, 487). Il secondo porta in fronte le iniziali di un nome e cognome; forse quello di Vincenzo Calmeta.

La maggior parte di essi è in favore e ad incoraggiamento della Repubblica minacciata dal più grave pericolo che mai fino allora le fosse sovrastato; gli altri le sono avversi: ma in tutti, quale più quale meno, si nota quella vivacità e quel calore che allora erano negli animi dei contendenti, e quell' intonazione varia, concitata, quelle mosse curiose ed efficaci che pur si riscontrano in quasi tutta la lirica politica popolare e borghese della fine del Quattrocento e del primo Cinquecento, onde il Pistoia fu il corifeo insuperato.

I fatti e le persone cui alludono questi versi sono così noti ed evidenti, che non occorre alcun particolare schiarimento: nel pubblicarli abbiamo usato di quella discrezione ch'è suggerita dal buon senso, correggendo gli errori manifesti, interpungendo, e ritoccando, ove bisognava, l'ortografia; ma per tutto il resto attenendoci fedelmente al codice.

I.

Italia mia, poi che con falsi inganni
dil capo antiquo tuo l'iniqua scorta
procura che dil tutto tu sii morta
per quei che t'han straziata oggi ha molt'anni,

apri gli occhi, meschina, ai lunghi affanni
nei quali entrando fusti mal accorta,
e col favor che ad ora il ciel t'apporta,
prendi l'arme a ristoro di tuo' danni.

E se tornar desiri in libertate,
che quanto dolce sia per fermo 'l sai,
del Leon forte segui le pedate;

chè, ciò facendo, più bella che mai
e più vittoriosa in questa etate
che in quella de' Romani tu sarai.

II.

Vi. Ca.

— Che pensi ? — I' guato assai quel che sarà
del ligame che ha fatto il nostro re. —
— El cum san Marco ? — Quel rotto ha la fè,
che romper lor a lui non volsen ma'.

Se pensan molti far del mal assa',
che potrebbe tornar sopra di sè:
chi ha l' oro, vince el tutto, credi a me;
e questo gran imperio e stato dà.

E se san Marco vôl l' ale spiegar
senza miseria cum lo suo tesor,
a' colpi del Leon niun potrà star.

Ah, Italia ingrata, ch' el tuo defensor
più non conosci, che per terra e mar
più volte ha sparso il sangue per to amor!

Ora li volte il cor,
qual meretrice ; ma spero una volta
che te ne pentirai, o sciocca e stolta!

Chè Idio tutto rivolta,
e vede il cor, e premia il tristo e il bono,
a chi dà penitentia, a chi perdono.

Cossì al sentir d'un tuono
non valeran a quel potentia o liga,
chè con un sguardo lui tutto desliga.

III.

Cum l'Aquila in pugno Pietro su un Gallo,
volendo Marzocco che bracco se infoschi
a turco can levrier fra selve e boschi,
cavalca per caciare, s'io non fallo.

Il Leon rugie pel rumor del ballo,
chè sente esser involto de amar' toschi;
[e guarda] a la campagna a ciò conoschi
[se rumor'] son de ferro o de cristallo.

[Discende] in terra lui a la pianura
[incontro a] chi ver' lui vôl far contesa,
[poichè] creato fu senza pagura.

Ma se cotesti veran a tal impresa,
farà che patiran morte aspra e dura,
però che se ha disposto a far difesa;

e cum tal voglia accesa
or mostrarà ad altri soa possanza,
sinchè niun più entri a cotal danza.

IV.

Marco, che fai? Su su, non tardar più;
prendi justicia in man, che 'l Gal è qui:
e poi che fatto ti ha d'un no un sì,
non studiar più, deponi il libro giù.

Non odi tu gridar cucurucù?
tra' de la zampa e tira el Gal a ti,
ché giunto è l' anno e 'l mese e 'l punto e 'l dì
che i galli se n' andran coi piedi in su.

Poni *pax tibi Marce* drieto a te,
gridando guerra, tosco, absentio e fel,
e cum la spada in man affronta il re.

Non dubitar, chè teco è Marte e il ciel:
ma a cui t'ha rotto amor e pace e fè,
donali el tosco, poi che sprezza il mel.

V.

De subiugar Venetia el roi de Franza
ha fatto suo disegno e' lor paesi,
e Dio ne fa un altro, ch' e Francesi
non aràn quel che pensano a tal danza.

Perchè contra raxon con sua possanza
se move a guerizar non sendo offesi,
saran da Veneziani in terra stesi
cum arme e buon corsieri e con la lanza.

Ma meglio assai sarebbe al roi de vaglia
restar in pace e non cercar fortuna,
come altri in Alexandria de la paglia.

Ancor al Taro de altri corpi aduna,
che non li valse usbergo nè maglia,
che tutta Franza fe' vestir di bruna.

Non so già come niuna
potenzia de Franza nè alcun capitano
contra Venetia prenda l'arme in mano,

ma in memoria non hano
cotesti animali barbari soççi
che de lor osse ne è sta impì do poççi.

VI.

Luvisius Landus

E voi, signor', che dominati al mondo,
guardate il bel Leon ch' à aperto l' ale
per far un salto di natura tale,
ch' e gigli e Pietro caccerà in profondo.

Sì, 'l bel Leon altero e furibondo,
sol capitan d'ogni fero animale,
resterà al mondo eterno et immortale,
cantando, più che 'l Gal, claro et jocondo.

L'ucel che 'l zappator svegliando desta
non canterà tre volte, che san Pietro
farà sua voglia sconsolata e mesta.

E 'l vicario di Xristo in manto tetro
e il Gallo in breve andranno a la foresta,
un senza cresta e l'altro senza scettro.

Questo sol ditto impetro,
chè Iove è in ciel, e Marco sol in guerra ;
l' uno guberna il ciel, l'altro la terra,

VII.

Alovisius Landus

Che fai? che pensi? Ormai l' è gionta l'ora:
svegliati, o fier Leon languido e stanco,
e non posar più sul sinistro fianco,
chè spesso el nuoce una lunga dimora.

Spesso una piccol nube il sol scolora
e fallo diventar pallido e bianco;
e però sua virtù non vien a manco,
anzi più brusa con veementia ancora.

Adonque arriccia il pelo e i denti indura
e spiega l' ale in mare e l' onghie in terra
e fa' di sangue uman l' Italia obscura;

chè il ciel ogni influentia in te disserra
e spinto ha Marte ogni crudel misura,
sicchè non dubitar vincer sta guerra.

VIII.

Alovisius Landus ad lectores

Derelinquerunt li Veniciani
omnes potentes de l' Italia tuta,
sed est jamdiu sua fraude cognosciuta,
quia sunt atroces et crudel tirani.

Genus iniquum de li oltramontani,
superbia inflati e in vizii gente astuta,
credunt aver Venezia già destruta
et nondum san che soi pensier èn vani.

Audite, adonque, quel ch' io dico *vobis:*
non vi alegrate mai del mal d' altrui,
chè non sapeti *quid paratum nobis*.

Tempo sarà chè alcun dirà già fui,
et il passato sol sarà *pro vobis*
et il presente e 'l futuro per nui.

Et hoc est gaudium nobis,
che senza tema ne mantiene in terra,
chè chi ha danari al fin vince ogni guerra.

IX.

Alovisii Landi

Dialogus - Interlocutores: Cristus et Petrus

— Pietro, che fai? — Con dubbio m'affatico,
e gionto son ormai tra l' X e 'l Zeta:
qual trogio tenir debia, o pur qual meta,
non so, perchè non ho fidato amico.

— Ma nota e intendi ben quel ch' io te dico:
che se non anderai per la via dreta,
andar ti converrà cum la barcheta
pescando, con dolor, tristo e mendico. —

— Perchè, Signor? — Perchè al mio evangelista
cerchi far guerra per un Gal pelato,
che al fin la vita lasserà o la crista. —

— Parmi fin qui, Signor, n' aver fallato. —
— Muta, te dico, ormai tua mente trista,
e vivi come Dio t' ha comandato;

perchè a la fin gabato
resta chi se confida in omo grande:
non vedi che 'l Leon l' ale sue spande? —

X.

Unius mantuani

San Marco per gran doglia è posto al letto:
il sancto padre mosso a compassione
viene per darli la estrema untione,
portando il roy di Franza el bussoletto.

E perchè mal de lui già non sia detto,
dar li vuol Maximian la comunione;
ancor el re di Spagna la passione
cantar li vuol e puorlo in cateletto.

El signor de Ferrara un gran doppiero
per onorarlo a la sua sepultura
gli à preparato, se gli fa mestiero.

Poi lassa quel de Mantoa ogni altra cura,
chè per portarlo vien al cimitero:
morir donque debbe or se onor cura!

Questo primo procura
render per testamento i mali ablati
per non andar poi morto fra i dannati.

XI.

Responsio per eundem [Alovisium Landum]

Naturalmente, non già per difetto,
febricita ogni giorno el fier Leone,
e liberato è poi come un dracone,
ferendo or questo or quel senza rispetto.

Però tu, padre sancto, al mondo eletto,
se aspecti vederai tal fusione
di sangue uman con tanta occisione
di Galli, che potrasse ogni om far letto.

E vedrai el tuo Duca magancese
fugir senza candela nè doppiero,
e Marco esser signor del Ferrarese.

Quel Mantoan, che par cotanto fiero,
forza gli fia cercar altro paese,
che sotto a Marco amerà el suo impero.

Al papa un tal cristiero
si metarà san Marco alfin da dietro,
che lassar converrà il manto di Pietro.

XII.

An: Estensis oratoris minorā (sic)

Il feroce Leon che pose al letto
ogni suo sdegno per compassione,
forza è che dagi l'extrema ontione
al roy de Franza senza el bussoletto.

E se il Gal non credesse a questo detto
per aver de Maximian comunione,
ancor che li sia Spagna in unione,
pur poco fia a porlo in cadeletto.

Questa volta sarà che un bel doppiero
de onor aceso fia a la sepoltura
del divo Marco, chè gli fa mestiero.

Ben ponerà poi in Mantoa ogni sua cura
del sancto evangelista al monastiero,
poco pregando chi de lui non cura.

XIII.

Il povero san Marco ha mal di costa
 sì grande, che li è forza patir morte;
 il papa quanto pò camina forte
 per confessarlo, ben che car li costa.

Il re de Franza par che venga in posta,
 chè l'olio sancto tocca a dargli in sorte;
 lo imperator vene con voglie acorte,
 chè dir le exequie si à la mente exposta.

Re de Ungaria gli vôl portar la croce;
 Ferara, Mantua e Monferato apresso
 col ner lo piangerano ad alta voce.

Altro che a dir sarà un gran processo:
 qual portarano il cataletto apresso
 e quel le torze, ogniun de dolo opresso.

Sì che conclude adesso,
 che mai potrebe aver meglior ventura,
 che gir con tanto onor a sepoltura.

NOTE

Son. II. v. 3, *El* può equivalere tanto ad *egli* (il re), quanto ad *è esso* (il ligame).

Son. III. — Le parole tra parentesi quadre furono aggiunte, perchè nel codice sono svanite del tutto. Al v. 16 nel ms. si legge *ora mostrar* in luogo di *ora mostrarà*. Non mi è chiaro il contesto dei vv. 2 e 3, che deve essere guasto, perchè il v. 2 è errato.

Son. VI. — Di questo sonetto si trovano due redazioni nello stesso codice: darò qui le varianti della seconda. V. 1 *Voi che per sorte dominati el m.*; v. 2 *spaventavi il leon*; v. 3, *salto ultra natura*; v. 4, *che il Gallo e Pietro*; v. 5, *e quello sancto atroce e f.*; v. 6, *unico imperator d'ogni a*; v. 7, *viverà in terra e in ciel sempre i.*; v. 8, *con laude al so triumpho almo e j.*; v. 9, *svegliando desta*; v. 11, *piangerà l'alma sconsolata e m.*; v. 12, *Poi il v.*; v. 13, *e il gal andran dispersi a la f.*; v. 15, *questo da Dio*; vv. 16 e 17, *perchè l'un raspa ove non è sua terra, l'altro poi contr' a dio comanda guerra.*

Son. VII e VIII. — Furono già pubblicati dal Cicogna, *Iscrizioni, V, 487 n.* Si noti la corrispondenza tra l'ultimo verso del son. VIII e il v. 7 del son. II.

Son. X. — Questo sonetto dell'anonimo mantovano fece fortuna; chè, oltre alle risposte qui pubblicate (son. XI e XII) al son. XIII, che ne sembra una derivazione diretta,

in altri componimenti posteriori, scritti quando le sorti della guerra parvero arridere alla Repubblica, si rinfaccia agli avversari la maligna profezia della morte e della sepoltura di Venezia, che ora dava nuovi e manifesti segni di vita. Ricordo un' ottava dettata certo nel novembre 1509, allorchè la Repubblica si accingeva all' impresa di Ferrara (codice già Morbio ora Braidense 33, a c. 66 *b*), e un sonetto, pure in lode dei Veneziani, del febbraio 1512, dopo la sommissione di Bergamo e di Brescia (Sanuto, *Diarî*, XIII, 454), manifestamente scritti in risposta al sonetto X. Del resto, le imagini di queste esequie politiche burlesche allora furono molto diffuse, non solo col mezzo dei versi, ma anche colle caricature figurate; sicchè non è assolutamente escluso che taluno di questi componimenti abbia potuto svilupparsi indipendentemente dagli altri. Il sonetto X, oltre che nel codice Marciano, si legge anche nel Trivulziano 1431 contenente gli Annali del Muralto, a c. 81 *b*. Eccone le varianti: v. 3, *ven ad vixitarlo con le estreme oncione;* v. 5, manca il *già;* v. 6, *dar Maximian li vol c.;* v. 7, *ma prima lo re;* v. 8, *li vol con l' archiduca al lecto;* v. 10, *per onorar la;* v. 11, *per repararse a lui farà di m.* (lezione manifestamente guasta); v. 12, *Lassa o quel di M. ogni alta c.*; v. 13, *et per portarlo ven al monastero;* v. 14, *morir debe donca se de honor se cura.* Manca la coda. Al v. 13 il codice Marciano legge: *per portarlo via.*

Son. XI. — Nel ms. Marciano questo sonetto è preceduto da un frammento di altro sonetto pure del Lando in risposta all'anonimo mantovano. Sono le sole due quartine:

> [Gi]ubila, Marco, e godeti nel lecto
> del padre sancto che è facto buffone,
> de un gal che presto si farà capone
> per dar pasto al Leon che egro vien decto.

Ma in brevi giorni si vedrà lo effecto
a cui besogno sia comunione;
chè tanto fia crudel la occasione,
che Ada, Tesin e Po fia sangue schietto.

Il v. 14 nel ms. si legge così: *che sotto a l' ale a Marco* ecc.

Son. XIII. — Si legge nel codice Trivulziano citato, a c. 82 *a*. Nel testo corressi i luoghi seguenti: v. 9, *il re*; v. 11, *con il negro*; v. 13, *quali portarano il carleto*; v. 17, *ala sepoltura*.